



# Geyser Baghdad

Testo: Christian Benna

Foto: Diana Bagnoli

AKRANES (ISLANDA)

Vista dalla luna, la grande crisi è una piccola tavola imbandita. *Baba ganush*, il purè di melanzane e spezie, è il piatto forte della giornata, accompagnato da *porstur*, il merluzzo del mare del nord e da *tabuleh*, prezzemolo, pomodoro e cipolla, così come lo cucinano a Baghdad. È una domenica qualunque ad Akranes, cittadina di pescatori, 6mila abitanti in tutto, a 50 chilometri dalla capitale Reykjavik, famosa solo perché da queste parti Julius Verne aveva immaginato il passaggio che portava al centro della terra. Ana Lara ha aperto la sede della Croce rossa locale per il consueto pranzo dell'amicizia. Lubna, 42 anni, quattro figli, tira fuori dal borzone le specialità irachene. L'amica Lina quelle della tradizione palestinese, mentre Juliana prepara il merluzzo al forno secondo le ricette dei fiordi dell'ovest.

Il menu multietnico ha origini lontane. Comincia nel settembre 2008,

**Dai drammi della guerra irachena alla bancarotta del Paese più settentrionale d'Europa: è l'avventuroso percorso (a lieto fine) compiuto da un gruppo di profughe palestinesi**

quando un funzionario dell'Acnur, l'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, fa visita al campo profughi di Al Waleed, nel deserto iracheno, al confine con la Siria, proponendo a Lubna, Lina e ad altre otto donne, insieme con i loro bambini, di accettare l'offerta di asilo dell'Islanda. Status di rifugiati, due anni per ottenere passaporto e cittadinanza.

«L'Islanda? E dove si trova?». Sulla mappa sbiadita dal vento del deserto il dito del funzionario Onu si posa in alto, a due passi dalla massa bianca del Polo nord. «Ora ci mandano sulla luna», pensa Lubna scuotendo la testa.

Un mese dopo arriva il giorno dello sbarco «lunare». Un viaggio lungo 26 ore e poi l'atterraggio all'aeroporto di Keflavik, ex base militare Usa ai tempi della guerra fredda, ora solo scalo civile.

Crateri, terra brulla e vulcanica, fumi di zolfo che si levano al cielo, nuvole basse che appiattiscono l'orizzonte. Un altro pianeta davvero. «È un freddo che non potevamo immaginare».

## IN FUGA DA UNA VITA

Era l'ottobre 2008, proprio nei giorni in cui l'Islanda, la fiera reginetta del nord, orgogliosamente fuori dall'Unione europea, dichiarava bancarotta, travolta da una bolla finanziaria che ha trasformato un popolo di 300mila abitanti in una massa di cittadini indebitati e a rischio povertà. Giorni di miseria nera per qualcuno,

ma anche di speranza per i palestinesi iracheni.

Tre generazioni in fuga, tre volte profughi: Lubna e le sue amiche ne hanno passate di tutti i colori. La comitiva di donne arabe, 30 persone

**I trenta rifugiati sono arrivati nell'ottobre 2008, proprio nei giorni in cui l'Islanda, fiera reginetta del nord, dichiarava bancarotta, travolta da una bolla finanziaria**

Nella sede della Croce rossa di Akranes, Lina (con la figlia Noren) mostra immagini del campo profughi iracheno.

in tutto, inclusi i bambini, non ha mai avuto tra le mani un passaporto. Sono palestinesi iracheni, una definizione che li costringe in un'area geografica, ma in realtà sono apolidi, nomadi di tutte le grandi crisi degli ultimi cinquant'anni: dalla guerra arabo-israeliana del 1948 allo Yom Kippur del 1967, dai conflitti del Golfo alla «guerra al terrore» lanciata da Bush jr, fino al collasso del capitalismo *made in Usa*. Tutti, o quasi, i palestinesi iracheni sono originari della regione di Haifa, Israele. Sloggiati con la forza della persuasione dall'esercito israeliano, circa sessant'anni fa, per poi finire nei campi profughi e, infine, a varie ondate a seconda della crisi in atto, a Baghdad. Più di 5mila persone ospitate dal governo iracheno e poi elevate a casta da esibire, dentro e fuori l'Iraq, dal regime di Saddam Hussein. Una patria per i palestinesi, musulmani sunniti, da proteggere contro il nemico israeliano e da usare per fare inferocire ancora di più, se possibile, gli sciiti, in fondo alla scala sociale dello Stato iracheno: questo voleva Saddam.

**Nella guerra delle vendette seguita alla caduta di Saddam, i palestinesi iracheni hanno avuto la peggio. In un video Lubna ha visto suo marito torturato e ucciso dagli sciiti**

Gli anni a Baghdad sono stati di prosperità per i palestinesi-iracheni. Abitazioni borghesi, lavori dignitosi, educazione per i figli. Poi è arrivata l'invasione americana che, con l'eliminazione di Saddam, ha sconvolto lo status quo. E nella guerra delle vendette, i palestinesi iracheni hanno avuto la peggio. Di suo marito Lubna conserva un solo ricordo: il video delle torture che una milizia sciita ha tenuto a farle recapitare prima di finirlo con un colpo di pistola alla nuca. Sono stati ammazzati così, senza pietà, anche i mariti di Lina e Sawan.

«Le milizie hanno iniziato a farmi visita a casa - ricorda Lubna - intimandomi di lasciare tutto se volevo salvare la vita ai miei figli. Ci hanno rubato pure i mobili. Sono andata alla polizia per chiedere aiuto, ma i poliziotti mi hanno picchiata, dicendo di non protestare». I palestinesi erano considerati amici di Saddam. Ora che lui non c'è più, devono pagarla.

Lubna ha deciso di lasciare tutto. Altre migliaia di palestinesi lo hanno fatto.

Indietro, ad Haifa, dove sono nati i loro genitori, non si può tornare. A Baghdad è impossibile sopravvivere. L'unica via di fuga è il deserto, nel campo profughi di Al Waleed allestito in fretta e furia per ospitare circa duemila palestinesi. «Il campo mancava di tutto: acqua, luce, cibo. Potevamo fare la doccia una volta al mese. Di giorno il caldo ci consumava, la notte dormivamo vestiti dentro le tende per proteggerci dal freddo».

## TROPPI RIFUGIATI NELL'UE?

Un'Europa invasa dai rifugiati e che spende fiumi di denaro per la loro accoglienza: è l'idea spesso trasmessa dai media e nei dibattiti politici. Un'idea ridimensionata da uno studio del Parlamento europeo pubblicato a inizio febbraio. L'80% di coloro che negli ultimi trent'anni sono stati costretti a lasciare il proprio Paese a causa di guerre o persecuzioni è rimasto nella stessa area geografica, di solito negli Stati confinanti con la propria patria. **L'Ue accoglie solo il 14% delle richieste d'asilo provenienti dal resto del mondo e il loro numero va riducendosi: 420mila nel 2002, 220mila nel 2007.**

I costi sono stati pari, nel 2007, a 4,16 miliardi di euro, cioè lo **0,05% del Pil di tutta l'Unione**. Come termine di paragone, lo studio ricorda che si tratta di una cifra inferiore a quanto, nello stesso anno, i soli britannici hanno speso per i loro animali domestici.

Esiste però un problema di **squilibrata distribuzione dei rifugiati tra i vari Paesi comunitari**. A questo proposito, lo studio utilizza due indicatori. Il primo intende misurare la «capacità» di uno Stato membro di accogliere i richiedenti asilo, in base a Pil pro capite, numero di abitanti ed estensione del territorio. I Paesi con la più alta «capacità» sono Svezia, Finlandia, Francia, Irlanda e Regno Unito (l'Italia è all'8° posto); agli ultimi posti Romania, Bulgaria e Malta. Il secondo indicatore misura il «flusso» delle richieste di asilo. Da questo punto di vista, i flussi più elevati sono in Svezia, Francia, Regno Unito e Grecia (Italia al 6° posto), i più bassi in Polonia, Slovenia e nei Paesi baltici.

Combinando «capacità» e «flussi», il rapporto elabora un **«indice di responsabilità»**. La Svezia risulta avere la maggiore capacità e un elevato flusso di richiedenti asilo; Finlandia e Paesi baltici hanno alta capacità ma flussi modesti; Francia, Germania e Italia hanno capacità relativamente alte e flussi proporzionalmente elevati; Malta, al contrario, una capacità bassa e flussi molto alti.





Chiacchiere tra amiche: Lubna e Lina di fronte; di spalle, Juliana (a sinistra) e Ana Lara.

Prima dello scoppio della crisi economica, i Paesi nordici si sono fatti avanti per accogliere qualche centinaio di palestinesi iracheni. Altri 200 sono finiti in Slovacchia, in un'ex caserma, in attesa di venire trasferiti negli Usa. Anche l'Islanda ha fatto la sua parte, ospitando 30 profughi. Una percentuale generosa se si considera

**«Queste persone hanno subito traumi devastanti. Non possiamo lasciarli entrare e poi non interessarci più al loro destino», spiega una delle due famiglie di supporto**

che gli islandesi sono appena 300mila e che il crac dello Stato e delle banche ha sconvolto la vita di tutti.

Nell'ottobre 2008 la terra dei geyser è saltata per aria. Crac, *default*, bancarotta: così hanno titolato

giornali e televisioni l'implosione di un Paese, prima di allora modello di sviluppo e di benessere.

Prima è saltato il sistema del credito, gonfiato a dismisura dalla finanza speculativa, con banche che sono arrivate a capitalizzare 100 volte il Pil nazionale. Vale a dire: i titoli di carta delle banche islandesi valevano cento volte la produzione lorda di tutto il Paese. Erano gli anni dell'euforia di Wall Street: tutto, anche solo un'idea, finiva in borsa, alimentata da investitori compiacenti. E le ban-

che innaffiavano di denaro chiunque avesse un'idea «innovativa». Poi ha dichiarato *default* pure lo Stato, incapace di far fronte al debito del settore privato. Metà dei cittadini non è più in grado di estinguere il mutuo, le banche al collasso hanno cominciato a pignorare le abitazioni. Qualche islandese ha preferito buttare giù la propria casa con il bulldozer piuttosto che riconsegnare le chiavi all'istituto di credito.

#### STELLE POLARI

L'arrivo in Islanda di Lubna, delle altre donne e dei bambini non poteva capitare in un momento peggiore. Eppure le case in «omaggio» e i sussidi per i rifugiati hanno scatenato solo qualche protesta. «Poca cosa, qui ha prevalso lo spirito di solidarietà», minimizza Ahmed, unico libico in tutta l'Islanda e presidente dell'associazione musulmani islandesi, un centinaio di iscritti. Lui in Islanda ha trovato una seconda casa e pure una moglie, la stessa Lubna, e i suoi quattro figli. Pochi abitanti, alta scolarizzazione, apertura all'integrazione (a Reykjavik c'è anche una piccola moschea), dal 1956 l'Islanda ha accettato 481 rifugiati, per lo più dall'Est Europa, che sono stati distribuiti in dieci cittadine. Piccoli

numeri, si dirà, ma ai rifugiati non viene fatto mancare davvero nulla. Ogni nucleo familiare ha diritto a una casa, in genere una villetta indipendente. Il sostegno economico è senza limiti. L'assegno mensile è concesso per 12 mesi, ma dopo, per chi non trova un lavoro, scatta il sussidio di disoccupazione.

Soldi, ma non solo. Ogni rifugiato ha due famiglie islandesi di supporto. Le stelle polari di Lubna sono Juliana e Ana Lara, con le rispettive famiglie. Spiega Ana Lara Steindal, che è anche a capo della Croce rossa locale: «Queste persone hanno subito traumi devastanti. Non possiamo lasciarli entrare e poi non interessarci più al loro destino. Perciò il percorso di accompagnamento è lungo e articolato». Durante il corso di lingua islandese Lubna ha ritrovato il sorriso nel tentativo di esprimersi in un idioma così complicato e lontano dal suo. Il martedì c'è il corso di cucina. Le donne si scambiano le ricette e la domenica apparecchiano una tavola in comune. E ogni due settimane c'è un corso di ballo. Danza del ventre

per le casalinghe islandesi e danze dei fiordi per le donne palestinesi. «Sembra che non ci fosse posto per noi sulla terra - dice Lubna -, almeno abbiamo trovato uno spazio sulla luna». ■

**Ogni due settimane c'è anche un corso di ballo. Danza del ventre per le casalinghe islandesi, danze dei fiordi per le donne palestinesi**